



## *Mephisto*

(Germania-Ungheria, 1981)

colore, durata: 144'

regia: István Szabó

sceneggiatura: István Szabó, Péter Dobai

dal romanzo di Klaus Mann

fotografia: Lajos Koltai; montaggio: Zsuzsa Csákány

scenografia: János P. Nagy, József Romvári

musiche: Zdenkó Tamássy

con: Klaus Maria Brandauer (Hendrik Höfgen), Krystyna Janda (Barbara Bruckner), Ildikó Bánsági (Nicoletta von Niebuhr), Rolf Hoppe (Tábornagy), György Cserhalmi (Hans Miklas), Péter Andorai (Otto Ulrichs), Karin Boyd (Juliette Martens), Christine Harbort (Lotte Lindenthal)

premi: *Oscar 1982* come miglior film straniero; *Festival di Cannes 1981*: premio per la miglior sceneggiatura e Premio FIPRESCI; *National Board of Review Awards 1982* come miglior film straniero; *2 David di Donatello 1982*: come miglior film straniero e miglior attore straniero (Klaus Maria Brandauer); *Efebo d'oro 1982*

Com'è facile diventare servi se si è vanitosi, com'è complicato sentirsi innocenti se si è artisti. In tutti i casi, tra il potere e l'artista, tra chi comanda e chi recita s'instaura un rapporto di complicità necessaria che non assolve nessuno, ma spiega molte cose. È accaduto ieri col nazismo? Può accadere oggi, con altri poteri riconoscibili, perché il totalitarismo politico attira e fa prigionieri i totalitaristi di se stessi, gli egoisti, gli esibizionisti, gli attori.

*Mephisto* di István Szabó è un ritratto eccellente di vanitoso, ma anche un'acutissima analisi della seduzione politica, della voglia di servitù e di grandezza. Szabó, collezionista di premi nei festival, ha preso il romanzo di Klaus Mann, il figlio di Thomas, scritto nel 1936, e l'ha depurato della polemica diretta, della disperazione che l'aveva dettato, sarcastica deformazione di un vero uomo di teatro, Gustav Gründgens, dei rapporti, anche familiari, con lui.

A Szabó non interessa Gründgens, non interessa direttamente il periodo storico nel quale ha lavorato, interessa il carattere di un artista, la cui ricerca del successo s'incontra inevitabilmente con la politica e col potere. Gli anni venti e trenta, il nazismo nascente in Germania, la fuga degli intellettuali più lucidi e più minacciati, sono visti con chiari contrassegni esterni, ma insieme in un modo rarefatto e sopra il tempo, che non toglie nulla alla vicenda, anzi la rende affascinante e ambigua (attuale), come doveva essere.

L'attore Hendrik Höfgen da Amburgo corre a Berlino per inseguire la sua fame di successo, il bisogno di essere ammirato e amato. Si mostra incline alla cultura di sinistra e a un teatro rivoluzionario, recita per gli operai, diventa una stella del Teatro Nazionale, ma quando il nazismo va al potere non sa resistere al richiamo della forza, della certezza "ufficiale".

Era all'estero per un film, rientra in patria, riprende il ruolo di Mefistofele nel *Faust*, dandogli nuovi, più genuini, più adeguati accenti di perversione e di potenza. Un famoso gerarca nazista, un generale primo ministro che richiama l'immagine di Göring, diventa il suo interlocutore indispensabile, l'uomo che concede favori, che promuove la carriera, che loda e che rimprovera, un padre tedesco col sigillo dell'autorità più forte della cultura (appunto: "Quando sento la parola cultura metto mano alla pistola").

Dopo una grande festa per il generale, l'attore, che è diventato direttore del Teatro Nazionale, viene portato con scherzo prepotente nel nuovo stadio nazista e lì spinto a correre solo, sotto il fuoco dei riflettori, mentre suona alto il suo nome e lui grida finalmente: "Ma che altro volete da me, sono soltanto un attore". Forse ha capito, forse ha sempre capito. È assoluta la bravura di Klaus Maria Brandauer nella parte del protagonista, ma è anche incredibile la padronanza del ruolo, la cruda semplicità di Rolf Hoppe nei vestiti del generale.

Stefano Reggiani, in *La Stampa*, 22 maggio 1981

Splendido affresco sul teatro e sulle difficili convivenze con il potere, *Mephisto* è ispirato al bellissimo romanzo di Klaus Mann (morto suicida nel 1949), scritto fra il '35 e il '36 dopo che la sua famiglia (Klaus è figlio di Thomas Mann) aveva lasciato la Germania all'avvento del nazismo.

Attraverso il personaggio del protagonista, l'attore Henrik Höfgen, Klaus racconta i momenti più significativi della vita di un suo ex amico carissimo, il celebre attore Gustav Gründgens (marito, fra l'altro, della sorella Erika), un talento straordinario ma anche straordinariamente ambizioso. Con l'arrivo di Hitler al potere, Gründgens entra dapprima in crisi ma in seguito, sempre assetato di successo, non tarda a trovarsi delle ragioni, anche delle giustificazioni morali, per scendere a patti con i nazisti, diventando presto anzi un favorito di Göring e un esponente di primo piano del teatro di regime. Dall'esilio, Klaus Mann non perdonò a Gründgens il tradimento e scrisse contro di lui *Mephisto*.

Pur attenendosi fedelmente alla fonte letteraria, Szabó attenua i toni satirici e grotteschi del romanzo di Klaus Mann, per accentuare invece l'aspetto più drammatico nel percorso umano di Höfgen/Gründgens. Il film è arricchito anche da un'interessante galleria di personaggi secondari, come la moglie di Höfgen, Barbara Bruckner (Krystyna Janda), la fascinosa attrice Nicoletta von Niebuhr (Ildikó Bánsági), la sua amante nera Juliette Martens (Karin Boyd) ed il generale Tábornagy (Rolf Hoppe), il potentissimo nazista nel quale è possibile intravedere la figura di Göring. Ma straordinaria è soprattutto l'interpretazione di Klaus Maria Brandauer. Attore shakespeariano, regista ed attore al Burgtheater di Vienna, Brandauer è eccezionale, nella parte dell'attore destinato a vestire sulla scena i panni del demonio, ma nella vita quelli di un uomo che al demonio vende la sua anima. Brandauer incarna tutte le sfaccettature del cedimento e della compromissione con il regime, cinematograficamente rappresentato con il procedere e ingigantirsi del suo rapporto con Tábornagy. Tutto un percorso di cedimenti scanditi dalla terribile domanda se sia più importante l'espressione artistica o il prezzo da pagare per poterla esprimere. Fino alla sequenza conclusiva, con Höfgen che corre nell'enorme deserta arena berlinese inseguito dalle luci accecanti dei riflettori che gli fanno finalmente capire in quali tenebre senza fine sia, di fatto, sprofondato.

Anche se ambientato in Germania negli anni dell'ascesa al potere di Hitler e del nazionalsocialismo, *Mephisto* è anche una parabola che si applica a tutti i tempi perché la storia raccontata nel film di Szabó diventa un'agghiacciante metafora dell'ambiguo rapporto fra arte e potere.

Gabriella Alù, in *NonSoloProust*, Splinder

Szabó dirige *Mephisto* seguendo una precisa cronologia in cui dipinge inizialmente l'ascesa di Höfgen e successivamente il progressivo affermarsi del suo ego e il condizionamento che proprio la sua personalità subisce per mantenere il successo: egli è combattuto, cerca spesso di mantenere un impossibile equilibrio, ma è poi costretto ad accettare le condizioni di chi lo controlla. Il regista sospende poi il film quando l'attore è divenuto un feticcio nelle mani del nazismo, nient'altro che un automa a cui viene lasciata l'illusione di poter decidere, tenuta viva solo dagli applausi del pubblico teatrale e dai pubblici riconoscimenti.

Il talento di Höfgen (e di Brandauer) si scompone in mille sguardi differenti che puntano a nascondere l'unica realtà della sua vita: una continua ricerca dell'affermazione personale, indipendentemente dai fattori esterni. Convinto di essersi inserito in un circolo vizioso, ossessionato dalla paura e dalla fama, egli accetta i vincoli del regime e si convince di poterli assecondare. Diviene così ambasciatore della nuova e riformata cultura tedesca nel mondo, mentre tutti le più grandi menti del periodo abbandonano il paese. Il rapporto mefistofelico così non è solo quello portato in scena, ma è soprattutto quello invertito nel rapporto tra il regime e l'attore: è quest'ultimo a dimenticare il significato della parola libertà e a privarsi volontariamente della propria anima, mentre cede alle lusinghe dei capi nazisti. Vende sé stesso neanche troppo consapevolmente: si accorgerà di giorno in giorno di essere una marionetta, un ingranaggio del sistema di condizionamento mentale imposto da Hitler. "Io sono un attore, nient'altro" ripete Höfgen per tutta la durata del film: anche quando, solo e illuminato dai fari, si troverà a correre sotto lo sguardo dei gerarchi nazisti nell'imponente e terrificante stadio olimpico di Berlino, una piccola figura accecata dalla luce del proprio talento.

Bowman, in *Sound and Vision*

**prossimo film:**

***Uomini Contro* di Francesco Rosi (Italia, 1970)**

**venerdì 4 febbraio ore 20,45 - Sala Preziotti della Pro Loco di Bettona**